

TEMPI PORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.81 - FEBBRAIO '17

Cattolici uniti nella Fede, ma divisi nei pensieri e nelle azioni della vita sociale e politica

L'UNITÀ NELLE DIVISIONI

di Marco Gallerani

Lo scorso numero di *Temporali* ha aperto con l'Ecumenismo, essendo uscito proprio durante l'Ottava di Preghiera per l'unità dei Cristiani. La seconda lettura della stessa domenica, era presa dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi: "...mi è stato segnalato che tra voi vi sono discordie. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «Io invece di Cefa», «E io di Cristo». E' forse diviso il Cristo? E ancora, da più parti e in molteplici occasioni, la divisione dei Cristiani è stata definita come un vero e proprio scandalo per il mondo e un ostacolo per la proclamazione del Vangelo.

La mancanza di unità nella Fede dei Cristiani è, innanzitutto, un grosso problema teologale e per questo non intendo, per manifesta incapacità, addentrarmi nelle relative discussioni e considerazioni. Rimane solo la constatazione che le diverse interpretazioni teologali hanno dato vita, nel corso dei secoli, a varie Confessioni: Protestanti, Anglicani, Ortodossi ecc.

Noi Cattolici, quindi, abbiamo differenze teologali con le altre Confessioni cristiane, ma tra noi - si spera - non dovrebbero essercene, almeno se si rimane nell'ambito della Fede. Ma la Chiesa Cattolica non ha in sé "solo" una dimensione spirituale e trascendentale: ha pure quella sociale o, se si preferisce, una realtà temporale. Esiste un Compendio che si chiama "Dottrina Sociale della Chiesa", dove sono raccolte le indicazioni ricavate dalle varie Encicliche papali e da tutta una serie di documentazioni a sfondo sociale. Dovrebbe esserci, dunque, una visione unica dei Cattolici anche per quanto riguarda i principi, i valori, i criteri di giudizio e gli orientamenti per l'azione concreta della vita vissuta nella società civile.

segue a pag. 2

Verso il Congresso Eucaristico Diocesano

EUCARESTIA E I SEGNI DEI TEMPI

di Mirco Leprotti



In ottobre le nostre comunità saranno chiamate a celebrare il Congresso Eucaristico Diocesano, il cammino verso questo appuntamento è l'occasione per una nuova opera di evangelizzazione. Il CED è caratterizzato da due riferimenti precisi:

- Ricentrare nell'Eucaristia, cioè nella presenza reale e operante del Signore Risorto tutta la vita della Comunità Cristiana;
- Cogliere i segni dei tempi nella città degli uomini, resi evidenti dalla prospettiva decennale della cadenza dei CED, che guidano la storia della salvezza.

Il percorso è avviato da tempo, siamo in quella che è definita come "Seconda tappa", dalla fine del tempo Natalizio e di Avvento al tempo di Quaresima. Il tema di questa seconda fase è "Le attese degli uomini e l'analisi della situazione locale".

La vita delle parrocchie è ricca di molteplici appuntamenti, lo sforzo per animarli è importante anche quando le persone sembrano meno del solito e di quanto potrebbero essere, anche quando è faticoso e pensiamo di non riuscire a coinvolgere a sufficienza altre forze alla vita della comunità. E' di ogni giorno la scoperta e la consapevolezza di quanto sia cambiato intorno a noi il tessuto e il territorio che compone le comunità parrocchiali. Se questo è vero, quale migliore occasione di riflessione quando Papa Francesco con la "Evangelii Gaudium" ci esorta ad una rinnovata "missione", una Chiesa meno chiusa in sé stessa e più "fuori", una Chiesa dove diventare "discepoli missionari", il bel neologismo che esemplifica un obiettivo concreto, reale, un metodo di lavoro.

Sono particolarmente efficaci e ci aiutano le parole di Mons. Zuppi:

"Nessuna comunità è così piccola da non vivere la scelta missionaria proposta da Papa Francesco. Non ci spaventa più la folla, quelli che salutiamo solo ma ai quali non parliamo personalmente, i disillusi, quelli in ricerca, quelli che non abbiamo più ascoltato da tempo o che incontriamo e non conosciamo affatto. Dobbiamo, invece, parlare amichevolmente con tutti ed essere preoccupati della sottile indifferenza, dell'idea di doverci concentrare su di noi, delle abitudini che ci fanno chiudere nel "si è sempre fatto così" o accontentare di proponenti, del "si dovrebbe fare", elaborando tanti progetti che restano tali. Vorrei che quest'anno ci aiutassimo a contemplare Gesù, la sua presenza, ad ascoltare la sua voce, mettendo sempre al centro la Parola, per scoprire la sua presenza nascosta nella città degli uomini, cioè nella vita e nelle persone di tutti i giorni."

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Principi fondamentali come la Persona, la Vita, la Famiglia, la Pace, il Bene comune, l'Educazione, la Sussidiarietà, la Solidarietà, dovrebbero essere trattati da tutti noi in maniera condivisa nella sostanza. Ma così non è. Non esiste, infatti, un ambito di quelli citati, che non abbia divisioni di vedute e di azioni tra chi, battezzato, si riconosce nella Chiesa Cattolica e Apostolica.

Tralasciando, per amor di decenza, la divisione politica, che vede politici ed elettori cattolici in tutti i partiti e movimenti dell'arco parlamentare e non solo, soffermiamoci sulle differenze sostanziali che vi sono tra di noi nei temi più disparati, a partire dai più importanti: la Vita e la Persona.

Ora la cronaca casca a fagiolo, presentandoci il nuovo Presidente degli Stati Uniti d'America, il magnate Donald Trump. Da subito, con i suoi atti e le sue dichiarazioni, ha spaccato l'opinione pubblica mondiale tra sostenitori e contrari. E fin qui, la cosa sarebbe sopportabile. La situazione si aggrava se entriamo, appunto, negli ambiti Vita e Persona. Tra i suoi primissimi provvedimenti ve ne sono due che stridono per assoluta grave incoerenza e ipocrisia: ha fermato il finanziamento alle associazioni abortiste e il giorno dopo, ha messo al bando le entrate, sul suolo americano, di profughi, rifugiati e di chiunque provenga da alcune nazioni di religione musulmana. Provvedimento bloccato dalla Giustizia americana, ma comunque presentato.

Non considerando la sua prima intervista dove ha dichiarato d'esser favorevole alla tortura, come ausilio nella guerra al terrore; ripresa dei metodi d'interrogatorio vietati; riapertura delle prigioni segrete della Cia; uso di tecniche quali il famigerato waterboarding, il supplizio che simula l'annegamento per interrogare gli jihadisti e i sospettati (sic!) di azioni terroristiche, rimane il fatto che, tali azioni e pensieri, trovino, quando va bene, un silenzio imbarazzato e quando va male, una vera e propria difesa da parte di un certo mondo cattolico, che potremmo classificare come "Conservatore" o "Pro-life". Strenui difensori della Vita davanti al dramma dell'aborto e poi - come dire - possibilisti nei confronti di muri e respingimenti quando la stessa Vita è un profugo che chiede aiuto, scappando da morte certa. "E' forse diviso il Cristo?"

L'esempio presentato non è altro che l'ultimo di una serie infinita di distinguo, divisioni, lacerazioni e contrapposizioni tra noi cattolici in ambito di Dottrina Sociale. Crediamo, forse, che tale situazione non sia uno "scandalo" per la Chiesa e per il mondo intero? Abbiamo sempre la giustificazione pronta davanti a qualsiasi avvenimento, pur di non ammettere che abbiamo il cuore indurito dalla paura di perdere qualche privilegio e il nostro benessere, ottenuti, magari, a scapito degli stessi per i quali non dimostriamo Solidarietà.

Segue dalla prima pagina

Se l'esortazione di Papa Francesco e queste parole di mons. Zuppi tentiamo di coniugarle nel lavoro quotidiano della vita parrocchiale, ritroviamo probabilmente nuova energia e spunti per proseguire nel cammino. Uno dei compiti che ci siamo assegnati in preparazione del Congresso Eucaristico Diocesano è quello di definire e meglio comprendere le "periferie" dei territori delle parrocchie, dove per periferie si intendono le aree di degrado anche culturale, di emarginazione, di isolamento, di povertà che in ogni territorio si possono trovare. Disegnare e capire queste periferie, comprenderne il peso e le dimensioni, trovare tempi, modi e progetti per svolgere in esse il compito della nuova evangelizzazione può essere un'occasione di lavoro stimolante in primo luogo per i laici che compongono i consigli parrocchiali. L'Evangelii Gaudium ci invita a pensare, ad organizzare le nostre strutture e attività ecclesiali a partire da chi non incontriamo, da chi ha fame di senso per la vita e non sa dove andare.

Ancora una volta le parole di mons. Zuppi rendono chiaro l'obiettivo:

Si presenta a noi la folla multiforme delle nostre realtà, anche quelle che pensiamo conoscere da "sempre" ma che dobbiamo scoprire di nuovo. E' la città degli uomini con le tante solitudini, come quelle di chi cerca lavoro disperatamente, di chi non ce la fa ad arrivare alla fine del mese, degli anziani che vivono troppe ore senza nessuno e spesso sono totalmente indifesi. Non ci accontentiamo di quello che già c'è, non possiamo dire che non si può fare nulla, ma sentiamo la domanda con la passione di una madre. Penso ai tanti profughi dei quali a volte non vogliamo sapere nulla tanto abbiamo paura. Di fronte alle guerre mondiali a pezzi possiamo rispondere con le misure e la tranquillità di sempre? Non dobbiamo affrontare con determinazione, intelligenza, coraggio, guardando al domani e non al passato quello che sta avvenendo?

In particolare sulla seconda fase, quanto ci dice Don Massimo Ruggiano, Vicario Episcopale per la Carità, è estremamente interessante e di guida:

"Se mi metto nella prospettiva di chi è in "periferia" rispetto alla comunità cristiana, cosa dobbiamo cambiare e che scelte missionarie possiamo pensare per avviare il rinnovamento? Quali attese esplicite e non esplicite nutrono le persone nel nostro territorio? Quali sono i bisogni della gente che incontriamo nella nostra quotidianità? E cosa possiamo fare come comunità cristiana per andare incontro a tali bisogni? Credo sia importante esplorare il nostro territorio non a partire da ciò che immaginiamo, ma dall'incontro reale con la gente in mezzo alla quale viviamo nelle nostre parrocchie e quartieri, per sentire da loro cosa cercano e che cosa comprendono del nostro messaggio, del nostro linguaggio. Interrogiamoci se il nostro vocabolario è compreso dalle persone in mezzo alle quali viviamo. Il Papa ci invita a metterci nei loro panni, nelle loro orecchie per vedere se il contenuto delle nostre parole e delle nostre strutture parla la loro lingua e coglie i loro aneliti. Siamo chiamati a diventare traduttori del vangelo nella lingua della cultura odierna che non ha più i presupposti cristiani. L'uomo va incontrato dove vive ed è necessario comunicare attraverso il suo linguaggio. Posso parlare benissimo il francese dicendo cose stupende, ma se le dico per esempio ai cinesi non le comprendono. Posso essere contento di quello che ho detto, ma peccato che nessuno lo abbia capito. Siamo chiamati ad acculturarci e non a parlare sopra le teste. Questa tappa ci invita ad uscire perché è solo andando fuori che possiamo vedere come siamo. Uno scrittore ha detto che è attraverso lo sguardo dell'altro che io esisto. E grazie all'incontro con lo sguardo dell'altro che mi vedo riconosciuto, questo vale per le relazioni individuali come per le comunità, per cui anche per noi è fondamentale uscire per vedere meglio le nostre ricchezze come le nostre miserie e scopriremo che i desideri e la fame di senso degli altri abitano anche dentro di noi. I problemi nascono quando ci chiudiamo e, per paura, ci barrichiamo e diventiamo dei lamentoni insopportabili. Uscire fa entrare aria nuova nei nostri ambienti e fa uscire i bacilli delle nostre influenze. Avremo così uno sguardo purificato per cogliere meglio i doni degli altri di cui prima avevamo timore. Siamo chiamati a tendere l'orecchio per ascoltare cosa batte dentro al cuore degli uomini e delle donne di oggi, quali cambiamenti sono in atto nelle persone, nelle famiglie, nelle comunità cristiane, nella mentalità comune. Dopo aver esplorato il nostro territorio ci verrà suggerito come trasformare i nostri modi di comunicare e le nostre strutture affinché parlino un linguaggio capace di intercettare ciò che si muove, a volte in maniera agitata, nel profondo dell'animo umano dei nostri fratelli e sorelle che consapevolmente o inconsapevolmente attendono un incontro rivelatore. Questa tappa ci invita a tendere l'orecchio per ascoltare il grido, a volte sommerso, di chi ha perso il lavoro, la casa, di chi scappa dalla fame e dalla guerra, di chi sta cercando un cammino spirituale e non riesce ad entrare dove ci sono percorsi già prefissati, dei giovani che stanno cercando dei trasmettitori di entusiasmo e passione e non ne trovano, di chi si sente solo, malato, emarginato o con handicap, degli anziani che avrebbero storie da raccontare e non sanno a chi, degli adolescenti che cercano calore umano e si rifugiano nei cellulari, di chi è sempre in parrocchia e nessuno gli ha mai chiesto come sta. Questa tappa ci chiede inoltre di individuare nei nostri territori parrocchiali realtà e persone con le quali creare una rete dove ognuno è chiamato a lavorare insieme per il bene comune."

Non resta che armarci di nuova energia e intraprendere il cammino, facendo il possibile per armonizzare la vita e le azioni quotidiane della parrocchia nel solco di queste indicazioni.

Celebrata la Giornata nazionale per la Vita

CON LA VITA TUTTA INTERA



Nella Giornata nazionale per la Vita del 5 febbraio scorso, i vescovi italiani hanno invitato a riflettere sull'esempio di Madre Teresa e sugli insegnamenti di Papa Francesco. *Accomunati da una visione coerente dell'uomo.*

Che cosa significa difendere la vita e farsi promotori di una cultura per la vita? Prendiamo un esempio. Che è stato anche canonizzato: Madre Teresa di Calcutta. Questa donna non ha distillato un pensiero pro-life, ma con tutto il suo essere e in tutta la sua esistenza si è resa a tutti disponibile attraverso l'accoglienza spazzando via da sé le distinzioni di fedi, di razza, di origine, di cultura, di lingua o di stato sociale, secondo l'apertura universalistica del Vangelo. Si è prodigata per ogni vita umana, da quella non nata a quella abbandonata e scartata, non solo proclamando incessantemente che «chi non è ancora nato è il più debole, il più piccolo, il più misero», ma anche chinandosi in prima persona sulle persone sfinite, scartate, lasciate morire ai margini delle strade, riconoscendo la dignità che Dio aveva dato loro. La vita è anzitutto un dono. Sì, ma non al vento delle parole: Madre Teresa con la sua testimonianza ha fatto sentire la sua voce ai potenti della terra perché riconoscessero le loro colpe dinanzi ai crimini della miseria creata da loro nel deturpare questo dono. Per lei «essere rifiutati è la peggiore malattia che un essere umano possa provare». Particolare attenzione ha quindi voluto dedicare all'isolamento sociale, e per questo motivo le sue iniziative sono sempre state inclusive, anche in relazione alle diversità di cultura, lingua e religione.



E' quanto scritto sulla sua semplice tomba a Calcutta, meta di pellegrinaggi di credenti di ogni fede, dove è stato inciso un verso del Vangelo di Giovanni: «Amatevi gli uni gli altri come lo ho amato voi». Questa cultura della vita Madre Teresa ha incarnato e proclamato, e per questo la sua missione nelle periferie delle città e nelle periferie esistenziali permane come testimonianza eloquente, «simbolo e icona per i nostri tempi», come ha ricordato papa Francesco nel canonizzarla.

come ha ricordato papa Francesco nel canonizzarla.

Cose o persone

Ed è esattamente su questa stessa lunghezza d'onda che si muove il suo magistero sulla cultura della vita, in opposizione alla non cultura dello scarto. È proprio l'esempio della santa di Calcutta al centro della riflessione dei vescovi italiani, che citano il Papa: «Le cose hanno un prezzo e sono vendibili, ma le persone hanno una dignità, valgono più delle cose e non hanno prezzo. Tante volte ci troviamo in situazioni in cui quello che costa di meno è la vita. Per questo l'attenzione alla vita umana nella sua totalità è diventata negli ultimi tempi una vera e propria priorità del magistero della Chiesa, particolarmente a quella maggiormente indifesa, cioè al disabile, all'ammalato, al nascituro, al bambino, all'anziano, che è la vita più indifesa». Il grado di progresso di una civiltà non si misura solo dalla diffusione di strumenti tecnologici ma dalla capacità di custodire la vita, in tutte le sue fasi, dalla nascita fino alla morte, soprattutto nelle sue fasi più fragili.

«Quando parliamo dell'uomo, non dimentichiamo mai tutti gli attentati alla sacralità della vita umana – ha affermato il Papa –. E' attentato alla vita la piaga dell'aborto. E' attentato alla vita lasciar morire i nostri fratelli sui barconi nel canale di Sicilia. E' attentato alla vita la morte sul lavoro perché non si rispettano le minime condizioni di sicurezza. E' attentato alla vita la morte per denutrizione. E' attentato alla vita il terrorismo, la guerra, la violenza; ma anche l'eutanasia. Amare la vita è sempre prendersi cura dell'altro, volere il suo bene, coltivare e rispettare la sua dignità».

E guardare con attenzione al tempo che unisce l'inizio con la fine, il che vuol dire anche riunire la risorsa di quel filo generazionale tra gli anziani e più i giovani per riconsegnare alla vita la memoria e il futuro. Quello che i poteri tendono a distruggere nella devastante «dittatura dello scarto» che produce «avanzi della convivenza sociale» e, implacabile, riduce a pezzi la vita, costringendo a lasciare in piedi solo smemorati utili, produttivi funzionali al dio del mercato globale, come fanno le guerre.

Testimonianza o ideologia

Madre Teresa non è mai caduta nella tentazione di isolare e trasformare qualcuno dei principi morali in luce dal quale far provenire tutte le altre verità della fede: non ne ha perciò fatto un'ideologia. Ha reso testimonianza dell'unica dottrina: la Persona di Cristo, e solo Cristo in lei traspariva, servito e amato nel prossimo, soprattutto nelle piaghe dei poveri, dai quali lo ha ricevuto. «La santa degli ultimi di Calcutta ci insegna ad accogliere il grido di Gesù in croce – scrive la Cei nel Messaggio per la Giornata nazionale per la vita in programma domenica –. Nel suo "ho sete" (Gv 19,28) possiamo sentire la voce dei sofferenti, il grido nascosto dei piccoli innocenti cui è preclusa la luce di questo mondo, l'accorata supplica dei poveri e dei più bisognosi di pace». Così ha tenuto accesa la fiamma e la tensione della fraternità universale sul modello evangelico, dando esempio di relazione reciproca tra chi dona e chi riceve nella comprensione e nel rispetto, attraverso la condivisione di stili e condizioni di vita. Così ha mostrato come difendere la vita significhi amare Dio, che equivale ad amare il prossimo: perché questi due amori, per volere di Dio, sono inseparabili.

La morte di un settantenne stroncato dalla Sla e il partito dell'eutanasia

LA MORTE SCONVOLTA PER INTERESSE DI PARTE



Un uomo muore per l'aggravarsi della sua malattia. Pochi giorni prima aveva chiesto che lo aiutassero a vincere il dolore e l'angoscia che si erano fatti intollerabili e refrattari ai farmaci. I medici hanno constatato che ormai gli restava poco da vivere, che non c'era altro da fare che alleviare quella sofferenza senza scampo, indurre il sonno più profondo, sospendere ogni intervento che potesse prolungare un'agonia divenuta insostenibile. E attendere la fine, arrivata in breve tempo.

Ecco, esposti nella loro nuda essenza, i fatti accaduti a Montebelluna, nella stanza dell'abitazione dove il signor Dino Bettamin, 70enne, una vita di lavoro in macelleria, un pezzo d'uomo piegato da cinque anni di Sla, si è spento senza avvertire dolore, sedato e non più cosciente, raccogliendo l'ultimo respiro dal ventilatore polmonare che si era da tempo sostituito ai suoi muscoli messi fuori uso dal male e che non aveva mai chiesto di spegnere.

Una vicenda, nella sua drammaticità, del tutto comune quant'è comune il morire per cause naturali, assistiti da chi somministra cure e interventi proporzionati al progredire inarrestabile del male, applicando protocolli collaudati col pieno consenso del paziente e dei familiari. Una morte che dovrebbe restare protetta nell'abbraccio degli affetti più prossimi e non certo espropriata per alimentare la vorace macchina dell'informazione. Invece per due giorni la storia del signor Dino da Montebelluna – «una persona buona, che ha portato la propria sofferenza con grande coraggio, attaccato profondamente alla vita», un uomo di fede vera, come riferisce il suo parroco – ha occupato siti di news e telegiornali, quotidiani, radio e social network. Come se dal suo letto il paziente veneto avesse voluto inviare un messaggio in codice al Paese, mentre chiedeva solo di morire in pace e senza soffrire: un diritto elementare, riconosciuto dall'umana solidarietà assai prima che dalla legge italiana, dove peraltro è già scolpito.

Cosa abbia spinto allora a profanare la morte del signor Dino arruolandolo come involontario testimonial della campagna mediatica, culturale e politica per ottenere una legge sulle decisioni di fine vita che esalti la libertà individuale e il diritto di scegliere modi e tempi della propria fine - «si è fatto addormentare per morire» il titolo più ricorrente ieri - attiene a un malcostume dilagante e persino osceno che fa perno sui "casi umani" per calare sul tavolo dell'opinione pubblica le carte emotive utili alle campagne del momento. Come quella, ritornante, pro-eutanasia. La velata polemica con quanti sarebbero contrari alla sedazione palliativa nel nome della vita "a ogni costo" è il corollario di questo teorema sommario, che presume l'esistenza di chi addirittura non vorrebbe neppure veder alleviato il dolore.

Una deformazione deliberata e spicciativa, funzionale ad asserire che «la realtà è più avanti delle nostre leggi»... Mentre la realtà semplicemente chiede di essere letta per ciò che davvero racconta, e non con la lente di quello che si vuole dimostrare, senza fermarsi neppure davanti alla morte di un essere umano.

Malgrado i fatti fossero ormai chiari, e numerosi medici smentissero ogni ipotesi eutanasi nella scelta del signor Dino, molti sono andati avanti ancora il giorno dopo, impertentiti, a parlare di 'dolce morte' facendo capire che sarebbe stata la sedazione e non la Sla la causa del decesso. Si è ommesso di annotare che il paziente era terminale e non aveva chiesto di interrompere la respirazione assi-

stita, come invece volle Piergiorgio Welby, che da dirigente radicale decise di usare il proprio corpo prigioniero della distrofia muscolare come strumento di una libera e dolorosa battaglia politica, fino alla morte procurata.

Anche sul corpo del signor Dino è stata compiuta un'operazione politica. Si è fatta calare nel dibattito pubblico una nebbia concettuale e informativa originata da una ingiustificabile confusione sui termini che, a ben vedere, suonano persino offensivi: adombrare una volontà di morire in un uomo che chiedeva solo di andarsene senza soffrire è un affronto alla sua dignità e alla memoria che lascia. Non chiedeva la morte, ma solo un ultimo metro di vita piena, libera dal dolore. Come i pazienti che non reclamano il 'diritto di morire', ma più terapie, più attenzione, più cure palliative, più supporto non solo sanitario, più sostegno alla loro famiglia.

In Italia esiste già un grande diritto, il «diritto del cittadino ad accedere alle cure palliative e alla terapia del dolore»: sta scritto da sette anni all'articolo 1, primo comma, della legge 38, approvata all'unanimità dalle Camere, forse la legge più civile del mondo in materia. Ora si finge di non conoscerla per reclamare altro. L'eutanasia? Lo si dica apertamente, ma lasciando in pace Dino Bettamin e quanti, come lui, stanno percorrendo l'ultimo, umanissimo tratto del loro cammino.

Legge 15 marzo 2010, n. 38

"Disposizioni per garantire l'accesso alle cure palliative e alla terapia del dolore"



1. La presente legge tutela il diritto del cittadino ad accedere alle cure palliative e alla terapia del dolore.
2. E' tutelato e garantito l'accesso alle cure palliative e alla terapia del dolore da parte del malato (...), al fine di assicurare il rispetto della dignità e dell'autonomia della persona umana, il bisogno di salute, l'equità nell'accesso all'assistenza, la qualità delle cure e la loro appropriatezza riguardo alle specifiche esigenze.
3. Per i fini di cui ai commi 1 e 2, le strutture sanitarie che erogano cure palliative e terapia del dolore assicurano un programma di cura individuale per il malato e per la sua famiglia, nel rispetto dei seguenti principi fondamentali:
 - tutela della dignità e dell'autonomia del malato, senza alcuna discriminazione;
 - tutela e promozione della qualità della vita fino al suo termine;
 - adeguato sostegno sanitario e socio-assistenziale della persona malata e della famiglia. (...)

Il Papa agli imprenditori dell'Economia di comunione, promossa dai Focolari

ECONOMIA DI COMUNIONE



Nella «Sala Nervi», insieme a Papa Francesco, ci sono circa 1.100 persone: si tratta di una rete di imprenditori, presente in tutti i continenti, nata nel 1991 da un'idea di Chiara Lubich, fondatrice dei Focolarini, rimasta colpita - durante un viaggio in Brasile - dai grandi contrasti economici del paese. È un'esperienza di economia alternativa, basata sulla fraternità e sulla condivisione dei profitti e delle esperienze.

Inanzitutto, il Pontefice rende pubblicamente omaggio all'intuizione di Lubich di creare tra i poveri del mondo un'«Economia di comunione», centinaia di aziende che rispondano a una logica alternativa a quella del profitto. «Un progetto al quale sono da tempo sinceramente interessato», spiega Francesco ricevendo i rappresentanti di oltre 850 di queste aziende.

«Economia e comunione - osserva - sono due parole che la cultura attuale tiene ben separate e spesso considera opposte. Due parole che voi invece avete unite, raccogliendo l'invito che venticinque anni fa vi rivolse Lubich, in Brasile, quando, di fronte allo scandalo della disuguaglianza nella città di San Paolo, chiese agli imprenditori di diventare agenti di comunione».

Seguendo l'intuizione di Lubich, di cui è in corso la causa di beatificazione, bisogna guardare «all'imprenditore come agente di comunione». E questo porta «un profondo cambiamento nel modo di vedere e vivere l'impresa» che «non solo può non distruggere la comunione tra le persone, ma può edificarla e promuoverla». Con la «vostra vita mostrate che economia e comunione diventano più belle quando sono una accanto all'altra».

Invece quando «il capitalismo fa della ricerca del profitto l'unico suo scopo - ammonisce Francesco - rischia di diventare una struttura idolatrica, una forma di culto. La «dea fortuna» è sempre più la nuova divinità di una certa finanza e di tutto quel sistema dell'azzardo che sta distruggendo milioni di famiglie del mondo».

Il capitalismo «continua a produrre gli scarti che poi vorrebbe curare», è la sua denuncia. Il principale problema «etico di questo capitalismo è la creazione di scarti per poi cercare di nasconderli o curarli per non farli più vedere - illustra - Una grave forma di povertà di una civiltà è non riuscire a vedere più i suoi poveri, che prima vengono scartati e poi nascosti».

Così ecco dei paradossi surreali: gli aerei «inquinano l'atmosfera, ma con una piccola parte dei soldi del biglietto planteranno alberi, per compensare parte del danno creato. Le società dell'azzardo finanziano campagne per curare i giocatori patologici che esse creano». E il «giorno in cui le imprese di armi finanzieranno ospedali per curare i bambini mutilati dalle loro bombe, il sistema avrà raggiunto il suo culmine».

Ancora: «Il capitalismo conosce la filantropia, non la comunione. E' semplice donare una parte dei profitti, senza abbracciare e toccare le persone che ricevono quelle «briciole». Invece, anche solo cinque pani e due pesci possono sfamare le folle se sono la condivisione di tutta la nostra vita. Nella logica del Vangelo, se non si dona tutto non si dona mai abbastanza». Queste «cose voi le fate già. Ma potete condividere di più i profitti per combattere l'idolatria, cambiare le strutture per prevenire la creazione delle vittime e degli scarti; donare di più il vostro lievito per lievitare il pane di molti. Il «no» ad un'economia che uccide diventi un «sì» ad una economia che fa vivere, perché condivide, include i poveri, usa i profitti per

creare comunione».

Papa Bergoglio torna poi a parlare di soldi: «Il denaro è importante, soprattutto quando non c'è e da esso dipende il cibo, la scuola, il futuro dei figli. Ma diventa idolo quando diventa il fine». E l'avaria, vizio capitale, «è peccato di idolatria perché l'accumulo di denaro per sé diventa il fine».

Questo culto «idolatrico è un surrogato della vita eterna. I singoli prodotti (le auto, i telefoni) invecchiano e si consumano, ma se ho il denaro o il credito posso acquistarne immediatamente altri, illudendomi di vincere la morte». Si comprende, allora, «il valore etico e spirituale della vostra scelta di mettere i profitti in comune. Il modo migliore e più concreto per non fare del denaro un idolo è dividerlo con altri, soprattutto con i poveri, o per far studiare e lavorare i giovani, vincendo la tentazione idolatrica con la comunione». Quando «condividete e donate i vostri profitti, state facendo un atto di alta spiritualità, dicendo con i fatti al denaro: tu non sei Dio».

Francesco riflette poi sul tema del pagamento delle tasse: oggi «abbiamo inventato modi per curare, sfamare, istruire i poveri, e alcuni dei semi della Bibbia sono fioriti in istituzioni più efficaci di quelle antiche. La ragione delle tasse sta anche in questa solidarietà, che viene negata dall'evasione ed elusione fiscale, che, prima di essere atti illegali sono atti che negano la legge basilare della vita: il reciproco soccorso».

Per Francesco, occorre dunque «puntare a cambiare le regole del gioco del sistema economico-sociale». In sostanza: «Imitare il buon samaritano del Vangelo non è sufficiente - dice - Certo, quando l'imprenditore o una qualsiasi persona si imbatte in una vittima, è chiamato a prendersene cura, e magari, come il buon samaritano, associare anche il mercato (l'albergatore) alla sua azione di fraternità. So che voi cercate di farlo da 25 anni»; però bisogna «agire soprattutto prima che l'uomo si imbatte nei briganti, combattendo le strutture di peccato che producono briganti e vittime. Un imprenditore che è solo buon samaritano fa metà del suo dovere: cura le vittime di oggi, ma non riduce quelle di domani».

Auspiciando un'estensione dell'economia di comunione, Francesco sottolinea che «la comunione non è solo divisione ma anche moltiplicazione dei beni, creazione di nuovo pane, di nuovi beni».

Avverte il Papa: «Finché l'economia produrrà ancora una vittima e ci sarà una sola persona scartata, la comunione non è ancora realizzata, la festa della fraternità universale non è piena».

In pratica è necessario «imitare il Padre misericordioso della parabola del figlio prodigo e attendere a casa i figli, i lavoratori e collaboratori che hanno sbagliato, e li abbracciarli e fare festa con e per loro. Un imprenditore di comunione è chiamato a fare di tutto perché anche quelli che sbagliano e lasciano la sua casa, possano sperare in un lavoro e in un reddito dignitoso, e non ritrovarsi a mangiare con i porci. Nessun figlio, nessun uomo, neanche il più ribelle, merita le ghiande».

Migranti: allarme di Caritas e Migrantes per l'accordo dell'Italia con la Libia

ACCORDO RISCHIOSO



Desta allarme e preoccupazione fra le organizzazioni umanitarie, comprese quelle ecclesiali come Caritas e Migrantes, il nuovo accordo sottoscritto fra Italia e il governo libico di Fayed al-Sarraj (che controlla però solo una parte del Paese) con il sostegno dell'Ue, per fermare i flussi di profughi diretti verso l'Italia e l'Europa.

In base all'intesa raggiunta, l'Italia favorirà il rafforzamento di mezzi della guardia costiera libica e un suo maggiore addestramento, al contempo dovrebbe essere fornita assistenza alle autorità del Paese nordafricano per accogliere i profughi provenienti dall'Africa sub-sahariana in strutture adeguate. L'obiettivo sulla carta e nelle intenzioni dei governi dell'Ue, è quello di chiudere la frontiera nord libica e di bloccare l'immigrazione irregolare e il traffico di esseri umani, il tutto ampliando i centri in cui vengono raccolti i migranti per poi gestire i rimpatri assistiti. E tuttavia l'Unhcr, l'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati, e l'Oim, l'Organizzazione internazionale delle Migrazioni (organismi che pure dovrebbero essere coinvolti nella gestione del piano di accoglienza dei rifugiati in Libia, nelle intenzioni del governo italiano) ritengono che «nella situazione attuale, la Libia non possa essere considerata un paese terzo sicuro, né si possano avviare procedure extra-territoriali per l'esame delle domande di asilo in nord Africa». Considerazione resa nota congiuntamente dai due organismi a ridosso del recente vertice dell'Ue svoltosi a La Valletta (Malta), dove l'accordo è stato condiviso dall'Ue.

Inoltre l'Unhcr e l'Oim, pur dichiarandosi pronti a fare di tutto per migliorare le condizioni di accoglienza dei profughi in Libia, hanno rivolto un appello: «Chiediamo che in Libia venga immediatamente abbandonata una gestione dei flussi migratori basata sulla detenzione automatica di rifugiati e migranti in condizioni disumane, e si costruiscano, invece, adeguati servizi di accoglienza. I centri di prima accoglienza devono offrire condizioni sicure e dignitose, anche per i minori e le vittime di tratta, e rispettare le garanzie di protezione fondamentali».

La Caritas ha sollevato obiezioni di fondo rispetto all'accordo, mettendo in luce come si verificano tuttora gravi violazioni dei diritti umani poiché in Libia «sono presenti ancora oggi carceri per migranti dove si verifica quello che nessuno a volte riesce neanche ad immaginare», ha spiegato Oliviero Forti, responsabile immigrazione dell'organizzazione in Italia. «Cerchiamo ancora oggi di capire - ha proseguito - come un governo o dei governi europei possano stringere rapporti con un Paese che peraltro non ha neanche un governo stabile, nella misura in cui, come sappiamo, al-Sarraj è il riferimento per l'Europa ma non per il popolo libico».

Per fermare l'immigrazione irregolare al contrario, è necessario aprire «canali legali e sicuri di ingresso; solo sottraendo merce ai trafficanti - e in questo caso la merce sono donne, uomini e bambini - probabilmente possiamo indebolire queste reti criminali». «Nel momento in cui invece - ha osservato Forti - blocchiamo queste persone nel Paese di transito - la Libia - rimettiamo in moto un meccanismo di traffico che alzerà il livello del rischio per tutti; aumenterà i costi di questi viaggi cosiddetti "irregolari": quindi sarà un'operazione a perdere per tutti».

Secondo il direttore della Fondazione Migrantes della Cei, monsignor Giancarlo Perego, inoltre, ci sono rischi legati anche alla forte instabilità politica della Libia che non vanno sottovalutati. Di fatto, ha osservato Perego, l'accordo potrebbe avere come effetto non previsto, quello di «spostare il traffico di esseri umani da Tripoli a Bengasi, in un contesto che è governato da altre forze politiche.

E quindi da questo punto di vista temo che l'accordo non avrà nessuna efficacia in ordine alle partenze, che tra l'altro oggi avvengono anche a ovest, dall'Atlantico». Inoltre, «in Libia mancano realisticamente le condizioni per poter accogliere i migranti in un contesto di tutela dei loro diritti», e sono assenti «le condizioni minimali per creare effettivamente le possibilità di un rimpatrio verso i paesi di provenienza». In tale contesto potrebbero nascere «nuove rotte, ancora più pericolose, con una crescita dei morti».

Da più parti si sottolinea il fallimento della strategia di ricollocamento dei profughi all'interno dei vari paesi europei, l'incapacità di rivedere gli accordi di Dublino in base alla quale tale politica avrebbe dovuto prendere il via. D'altro canto l'intesa con la Libia nasce da una situazione sempre più critica: nel corso del 2016 ben 180mila profughi sono sbarcati sulle coste italiane, e circa 100mila sono state le richieste di asilo. L'Ue sembra allora intenzionata a costruire una sorta di sbarramento già in Libia, ma appunto questa opzione, ha numerose e serie controindicazioni. L'accordo sottoscritto fra Italia e Libia, peraltro, ricalca da vicino, secondo osservatori e organizzazioni umanitarie, quello sottoscritto dai governi italiani con la Libia dai governi Berlusconi e Monti.

«Speriamo - ha detto in conclusione Perego - che questo accordo possa essere rivisto, prevedendo ciò che è veramente necessario oggi: vie legali d'ingresso nel continente europeo, rafforzamento della tutela da subito, rimpatrio assistito e, al tempo stesso, quel "Piano Marshall" annunciato più volte, che possa portare a condizioni accettabili di vita sociale, educativa, scolastica e sanitaria nei paesi di partenza, oltre alla cessazione di quelle guerre che, in diversi paesi africani, costringono alla fuga milioni di persone».

Sulla stessa lunghezza d'onda, d'altro canto, si trovano varie altre organizzazioni impegnate nella difesa dei diritti umani o sul piano umanitario, fra queste Medici senza Frontiere (Msf); Arjan Hehenkamp, uno dei direttori generali dell'organizzazione, appena rientrato da una missione in Libia dove ha potuto visitare diverse persone detenute a Tripoli, ha affermato: «L'Unione europea e i suoi stati membri devono prendere atto della realtà. La Libia non è un paese sicuro, per questo non possiamo considerare questa proposta come un approccio umano alla migrazione». «La legge e l'ordine - ha aggiunto - sono al collasso in Libia. Le persone provenienti da paesi dell'Africa sub-sahariana sono arrestate e tenute in detenzione senza processo legale, senza alcun modo per opporsi o fare ricorso, e senza contatto con il mondo esterno. I detenuti mi hanno pregato di contattare le loro famiglie per far sapere che erano ancora vivi. Non avevano idea di quale sarebbe stato il loro destino, sebbene fossero già imprigionati da mesi ormai».

Secondo Medici senza Frontiere, a Tripoli e nella zona circostante, «anche le strutture in migliori condizioni non rispettano gli standard stabiliti dal Diritto internazionale sull'asilo. Le persone sono detenute in condizioni inumane. L'assenza di dignità è sconvolgente».

In effetti le denunce delle varie organizzazioni impegnate su questo fronte, concordano su questo punto decisivo: i rifugiati sono sottoposti spesso a violenze, stupri, ricatti, detenzioni illegali in Libia; un quadro che è lo stesso da diversi anni e che pone problemi seri alla comunità internazionale.

Ogni anno, circa un terzo del cibo prodotto finisce nella spazzatura

STOP ALLO SPRECO



È il nodo gordiano dell'umanità. Se la popolazione mondiale, come dicono le previsioni, raggiungesse i 9,6 miliardi entro il 2050, servirebbero tre pianeti per soddisfare la domanda di risorse naturali necessarie a sostenere gli attuali stili di vita. Basta questo dato per capire la fondamentale importanza che riveste nell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite l'obiettivo numero 12: consumo e produzione responsabili. Ovvero efficienza delle risorse e dell'energia, infrastrutture sostenibili, garanzia di accesso ai servizi di base, a lavori dignitosi e rispettosi dell'ambiente e migliore qualità di vita per tutti.

Un miraggio? Forse, ma sicuramente una imprescindibile necessità. Altrimenti per l'umanità non ci sarà futuro. Per potersi quantomeno avvicinare all'obiettivo Onu è dunque indispensabile abbandonare sempre più l'attuale modello economico basato sul consumo. Dapprima integrandolo, poi via via sostituendolo con un modello di economia circolare, in cui le risorse possano rivivere senza esaurirsi diventando scarti e rifiuti inquinanti. Per questo è necessario un approccio sistematico e cooperativo tra tutti i soggetti attivi nelle filiere, dal produttore fino al consumatore. E proprio a quest'ultimo è richiesta fin d'ora una rivoluzione culturale rispetto agli stili di vita, un radicale cambiamento di mentalità. È scandaloso sapere che ogni anno circa un terzo del cibo prodotto, corrispondente a 1,3 miliardi di tonnellate, per un valore pari a circa mille miliardi di dollari, finisce nella spazzatura dei consumatori e dei commercianti, oppure va a male a causa di sistemi di trasporti o pratiche agricole inadeguati, mentre quasi un miliardo di persone soffre di denutrizione e un altro miliardo soffre la fame. Il settore alimentare rappresenta il 30% del consumo totale di energia ed è responsabile del 22% delle emissioni di gas serra. Cibo, ma anche acqua (oltre un miliardo di persone non dispone ancora dell'accesso all'acqua potabile) ed energia. Fa riflettere sapere, per esempio, che se la popolazione mondiale utilizzasse lampadine a risparmio energetico, si risparmierebbero 120 miliardi di dollari all'anno.

L'Europa ha imboccato con decisione la strada dell'economia circolare, quella visione 'non lineare' del sistema di produzione basata sul principio che la vita di un prodotto non può iniziare con l'acquisto e terminare con lo smaltimento, ma occorre conservare il più a lungo possibile il valore degli oggetti e dei materiali. Perché le risorse non sono infinite e anche aziende e famiglie ne sono sempre più consapevoli. Cambiare visione dopo decenni in cui si è ragionato sulla produzione in termini "lineari" non è automatico. Bisogna mettersi nell'ordine di idee per cui i rifiuti non sono scarti, ma "beni" riutilizzabili e capaci di inserirsi in un circolo virtuoso. Quindi tutti i fattori, a partire dalla produzione, vanno riorganizzati in questo senso, tenendo come 'punti cardinali' le tre R: ridurre, riusare e riciclare. Fa bene al pianeta, ma anche all'economia. Secondo uno studio della Ellen McArthur Foundation realizzato insieme a McKinsey, in Europa l'economia circolare può generare un beneficio economico da 1.800 miliardi di euro entro il 2030, dare una spinta al Pil di circa 7 punti percentuali, avere effetti positivi sull'occupazione e incrementare del 3% la produttività annua delle risorse. A dicembre 2015 la Commissione europea ha adottato un ambizioso pacchetto che includeva proposte di legge sui rifiuti con importanti tassi di riciclo e un abbattimento dello smaltimento in discarica, oltre a un dettagliato piano d'azione di misure da intraprendere entro la fine del suo mandato nel 2019. Sul tema dei rifiuti la posizione dell'Ue è chiara: è necessario prendere in considerazione l'intero ciclo di vita di un prodotto, dal design alla produ-

zione e fino alle misure di prevenzione, riciclo e riuso dei rifiuti stessi. Insomma, un richiamo non solo a una politica ambientale, ma anche industriale che modifichi la filosofia di produzione e di approvvigionamento delle materie prime, che oggi pesa circa per il 40% sui costi aziendali.

Per questo Bruxelles già lo scorso anno aveva deciso di mobilitare i fondi strutturali e d'investimento europei (fondi Sie), il programma per la ricerca e l'innovazione "Orizzonte 2020" – che per il biennio 2016-2017 ha messo sul piatto 650 milioni di euro di investimenti – e la Banca europea per gli investimenti (Bei). Certo, cifre che da sole non bastano per modificare un sistema lineare e trasformarlo in circolare e "virtuoso". In un primo bilancio, a gennaio, l'Ue ha reso noto di aver adottato ulteriori misure e ha deciso di dare nuova linfa al suo progetto spingendo, fra le altre cose, alla nascita di una nuova piattaforma che porterà insieme la Banca Europea per gli Investimenti, alcune banche nazionali e altri partner a condividere migliori pratiche in materia di finanziamento di progetti e di modelli di business dell'economia circolare. L'idea è quella di far conoscere più diffusamente il concetto dell'economia circolare, di migliorare la bancabilità dei suoi progetti e di garantire che gli strumenti esistenti siano utilizzati appieno. Per mettere in atto una gestione efficiente ed efficace del ciclo dei rifiuti, però, se da una parte – e di pari passo coi finanziamenti – bisogna rafforzare le misure di prevenzione e il tasso di riciclo, dall'altra è fondamentale applicare misure di sostegno allo sviluppo di un mercato delle materie prime secondarie di qualità. Non solo.

La Commissione è convinta che anche facendo leva sulla possibilità di ridurre i costi da sostenere per il fine vita dei prodotti è possibile incentivare la progettazione di beni in grado di essere riutilizzati o riciclati.

In Italia ci sono già aziende che hanno fatto della circular economy il proprio cardine, magari anche sperimentando approcci innovativi come quelli legati alla trasformazione digitale e alla sharing economy. Il prossimo passo, però, sarà trasferire questa nuova filosofia ai modelli operativi di produzione dei ricavi e di gestione dei costi. Certo, ci sono settori più 'fisiologicamente predisposti' di altri a sposare la filosofia circolare. Come l'automotive che, oltre alle esperienze di car sharing, sta lavorando in questa direzione anche in fabbrica, studiando progettazioni modulari, capaci di tenere conto fin da subito della possibilità di recuperare la componentistica, e valutando l'uso di materiali riciclabili a basso impatto ambientale ma al tempo stesso sicuri e leggeri. Intanto in Italia la sensibilità sul tema rifiuti continua a crescere fra cittadini e imprese: secondo un Rapporto promosso e realizzato da Fise Unire – l'Associazione che rappresenta le aziende del recupero rifiuti – e dalla Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile, il riciclo si conferma già un'attività cruciale per l'economia circolare, trasformando annualmente oltre 15 milioni di tonnellate di rifiuti di carta, vetro, plastica, legno e organico in 10,6 milioni di tonnellate di materie prime secondarie.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE

BURUNDI, I VOLTI DELLA MISSIONE

Nathalie e Xavéra. Due suore, due volti, che incarnano lo spirito missionario delle Suore di Santa Dorotea di Cemmo. Correva l'anno 1962 quando l'Istituto religioso inviava le prime missionarie in Argentina. Nel 1972 toccò al Burundi, poi la presenza si estese all'Uruguay, al Brasile, al Congo e al Camerun. E, oggi, sono 80 le religiose impegnate nell'attività missionaria supportata e seguita passo dopo passo dal ramo onlus che porta la caratterizzazione «Farsi Vicino» per esprimere uno stile di azione missionaria dentro il carisma educativo dell'Istituto.

Suor Nathalie, congolese, lavora in Burundi a Matongo lì dove transitano i ribelli che entrano ed escono dalla foresta. Aiuta 70 giovani dai 15 ai 26 anni a imparare un mestiere, a raggiungere un'autonomia: due anni di studio tra corsi e laboratori per apprendere una professionalità (taglio e cucito, preparazione del sapone, informatica...). Accompagnamento spirituale ed educazione alla vita. Al centro c'è la condizione femminile con il «problema culturale» delle donne che si sposano molto presto e che, oltre a sopportare il carico di lavoro, dipendono in tutto e per tutto dalle autorizzazioni rilasciate dal marito. «Queste ragazze hanno bisogno sì di aiuti materiali ma soprattutto hanno bisogno di ascoltare la Parola ed essere consigliate sulla vita quotidiana».

E' possibile, nonostante tutto, «parlare di Dio». Il retaggio della guerra è dietro l'angolo, ma oggi «le persone a volte sono in grado di perdonare chi ha ucciso. La misericordia è spesso vissuta per davvero». In Burundi ci sono due tribù (*hutu* e *tutsi*) in

perenne conflitto tra di loro, ma «la gente delle periferie ha capito che vivere insieme aiuta sempre e stanno cercando di superare le ferite del passato». Matongo è pur sempre un piccolo paese periferico. Le persone fanno anche 20 km per arrivare alla parrocchia. Le suore proseguono nel loro impegno (la catechesi, il foyer, le attività manuali e sportive...) e le giovani si sentono accolte. Se guardano al futuro, l'obiettivo è di strutturare in modo più forte i foyer in modo che, al termine della formazione, si possano aprire anche delle piccole attività. Diversamente, l'unico mestiere all'orizzonte è l'agricoltura.

Dal lavoro alla salute. Sempre in Burundi, ma nella parrocchia di Murayi (a 25 km da Gitega), opera da 12 anni suor Xavéra. Lavora al centro sanitario come infermiera in un dispensario costruito negli anni Ottanta dalle Dorotee. «Gli ammalati – racconta – hanno paura di andare all'ospedale perché non hanno i soldi. Restano a casa e si presentano all'ultimo momento. Ci sono malattie, come l'Aids, che creano molti emarginati. Ci sono persone che passano nei quartieri a informare e sensibilizzare sulle malattie». La marginalizzazione incomincia a diminuire e gli anziani sono molto rispettati. Nell'esperienza della malattia e della sofferenza «vedo la gioia e la speranza di trovare la guarigione. Quando arrivano ammalati in situazioni molto critiche, leggo nei loro occhi la speranza e trovo la forza e la gioia di andare avanti. Tanti, quando entrano, sanno di avere a disposizione delle medicine per curarsi. Serve un lavoro capillare nella comunità per capire chi sta male. Lo Stato non aiuta, se non hai i soldi, muori a casa».

Al dispensario i costi sono ridotti e nei casi più disperati sono completamente gratuiti». E questo è possibile grazie alla collaborazione e al sostegno dell'A.C.I.S.S. onlus e all'Istituto che si attiva per raccogliere le esigenze del territorio di missione e a cercare i contributi necessari.

REPUBBLICA CENTRAFRICA, NUOVE VIOLENZE

Sono sempre più preoccupanti le notizie provenienti dalla Repubblica centrafricana, teatro durante i giorni scorsi di nuove violenze in varie parti del Paese. Almeno 18 persone, rivela Fides, hanno infatti perso la vita in seguito agli attacchi di vari gruppi di insorti.

I ribelli sono entrati nella cittadina sparando e incendiando case e negozi», hanno dichiarato i sacerdoti della missione cappuccina a Bocaranga, località di 15mila abitanti nel nord-ovest del territorio centrafricano, presa di mira nei primi giorni di febbraio. «Circa 200 persone, soprattutto donne e bambini, si sono rifugiati nella casa delle suore della Carità. Altre, invece – continuano i religiosi –, erano all'interno della missione mentre i ribelli tentavano di aprire il cancello. Nel panico generale la gente ha cominciato a fuggire verso la bo-scaiglia». Secondo diversi testimoni uno dei gruppi aggressori era il 'Retour, Réclamation

et Réhabilitation', più comunemente conosciuto come '3R', formato da miliziani della popolazione dei fulani. Poco dopo si sono aggiunti anche gli 'anti-balaka', le milizie di autodifesa in maggioranza cristiane.

Gli insorti hanno ucciso e rubato quello che trovavano sul loro cammino come computer, soldi e veicoli. Altri gravi episodi di violenze si sono invece registrati durante gli stessi giorni nel centro e nell'est del Paese. I miliziani del Fronte popolare per la rinascita del Centrafrica (Fprc) si sono scontrati con il Movimento per l'unità e la pace in Centrafrica (Upc), due gruppi armati che erano un tempo alleati dell'ex coalizione ribelle a maggioranza musulmana della Seleka. Non si hanno però ancora notizie certe riguardo al numero di vittime e feriti nelle province di Oaka e Haute Kotto. «E' imperioso che cessino questi combattimenti durati troppo a lungo a danno soprattutto della popolazione civile», ha dichiarato Parfait Onanga-Anyanga, capo della Missione Onu in Centrafrica (Minusca) incapace sinora di gestire in modo soddisfacente la crisi. Con l'inizio nel 2012 di quest'ultimo conflitto civile, metà dei 4,6 milioni di Centrafricani sono ora sfollati all'interno del Paese o si sono rifugiati negli Stati limitrofi..